Le nozze del principe

RACCONTO

QUANTE fra le storie che si raccontano ai bambini cominciano con il re che c'era una volta e finiscono con gli straordinari banchetti celebrati per solennizzare le nozze del Principe? Ma per ognuna la mamma, quasi ad introdurre un elemento di radicalismo, non dimenticava di far seguire la conclusione, che ai narratori piemontesi deve aver suggerito una lunga pratica di nozze sabaude e un malcelato disprezzo per quei pitocchi di re di Sardegna. «*E mi, che iera darera l'uss, l'ai gnanca dame na feta ad pruss*».

Dietro l'uscio, per le nozze del Principe e senza neppure una fetta di pera: mi pareva da bambino una triste ingiustizia, che faceva amara la favola, poi volli considerarla una conclusione morale, da attribuire addirittura alla lotta di classe, finchè... finchè nel regno della favola fui io ad entrarci.

I Principi, e non è passato troppo tempo da quando c'erano una volta, invitano a nozze tanti sconosciuti. Ero in carcere e me ne accorsi per la prima volta quando i ragazzi di Forlì furono intenti a discutere sull'amnistia, che ci sarebbe toccata in sorte, se il *Principino* sposava davvero, come tante lettere di famigliari cominciavano a far sperare. Credo che, di quelle nozze, quei poveri ragazzi ne parlassero in quei mesi e ci facessero più conti che non, nelle favole, la fidanzata che prepara il corredo e le sorelle invidiose che tramano i più neri propositi. Poi, un giorno, non furono soltanto i ragazzi a parlare di nozze principesche e la cosa cominciò ad interessare anche me. I giornali raccontarono che il Principe, in cerca della sposa, aveva incontrato sulla sua strada qualcuno che gli aveva sparato contro una pistolettata. Era proprio come una favola vera questa volta; quella pistolettata l'aveva esplosa un ragazzo quasi come me, un amico che avevo lasciato a Torino quando mi avevano arrestato. Era stato Fernando De Rosa, col quale tante volte avevamo parlato di colpi e di attentati, proprio come di cose soltanto dell'immaginazione, più lontane ormai che non i tempi del «*c'era una volta*» e più nei libri che non le più inverosimili storie. Così, mentre io stavo per finire i miei due anni, De Rosa era il primo invitato del Principe che le guardie reali del Belgio introducevano a Palazzo, il giorno stesso del fidanzamento.

Un giorno dietro l'altro passarono anche quegli ultimi mesi. Quando vennero a dirmi di andarmene, che per quella volta era finita, potei sentire ancora un povero ladro, di quelli da pochi soldi che vengono messi al fresco, gridarmi dietro: «*presto uscirò anch'io, il Principe sposa!*».

Se poi sia uscito davvero, in quel mese di gennaio, quando arrivò un'amnistia misera misera, dalla quale furono accuratamente esclusi i politici, non seppi mai. A me per le nozze mandarono l'invito. Vennero anzi, bussarono alla porta. Un maresciallo grosso, di quelli che vogliono vivere tranquilli nei paesi dove si può ricevere qualche gallina, arrestare gente da poco, evitare le complicate questioni delle indagini poliche, un carabiniere imbarazzato da tutti quei libri che si vedeva intorno e il messo comunale, tra incerto e orgoglioso, per quel compito, che di chiappacani lo faceva agente dell'ordine in missione speciale. Il Maresciallo, come per scusarsi, mi investì di rimproveri: - *Vede, glielo dicevo, comincia già a darmi grattacapi. Vede, sono un povero Cristo, ma cento lire perchè andasse a farsi arrestare in un'altra parte gliele avrei date di mio*». E intanto rimovevano i libri e mi domandavano se proprio li avevo letti tutti e se non ce ne erano di proibiti.

Così mi spiegarono che era per poco, mi portarono all'osteria, dove avevano le bisacce, dissero che i soldi per l'automobile erano troppi, che tre chilometri fino alla «*stazione*» loro si potevano fare a piedi. Sapevo già come si incrociano le mani per farsi infilare i ferri, che bisogna dire «basta» prima che stringano fino in fondo, e sapevo soprattutto che tre chilometri non sono troppi, che per arrivare *dentro* si fa sempre più in fretta del necessario.

E ci avviammo, giù per la strada dove mi buttavo ragazzo in bicicletta, che neanche sul manubrio volevo tenerle ferme le mani. E io, che non ero Socrate in nessun modo, piuttosto che consolare i miei sbirri rassicurandoli sulla necessità di rispettare le leggi, andavo cercando di convincerli che i carabinieri eran gente rispettabile e non avrebbero dovuto sopportare la superbia ignorante di quegli improvvisati custodi dello Stato, che erano i militi della milizia.

Fu complicato il viaggio che il Principe mi offriva. Fui la notte in una camera di sicurezza, stretta che non ci si muoveva; la mattina, per tempo, ancora in istrada; in treno poi fino a Varese e finalmente in carrozzella, una carrozzella aperta, quasi una berlina, fino al carcere, il luogo ufficiale dell'invito.

Un buon borghese in treno mi domandò che male mai m'avesse fatto il «Principino» che volevo ammazzarlo, e aveva un'aria di severo rimprovero, perchè non somigliavo per niente ai due ladri di polli che ad una fermata avevano legato alla mia stessa catena. Ci rimasi male davvero e, se non fosse stato di un carabiniere che spiegò che i «sovversivi» sono gente per bene e che leggono sempre, avrei trovato proprio che i viaggiatori dei treni, sono troppo sovente più stupidi di quelli dei racconti.

Quanto durassero, nelle favole, le nozze dei Principi non ricordo proprio. Ma c'erano tante feste e pietanze e fuochi d'artificio e gelati, che mi era sembrato che dovessero essere troppo corte o terminare con una indigestione generale. Nè l'una cosa nè l'altra per la favola nostra: durarono dieci giorni, furono piuttosto lunghe e di indigestioni non ne fece nessuna. Ci avevano raccolti là da tutta la provincia, e i convitati che dividevano la cella con me erano due vecchi anarchici, di quelli che tanti anni prima avevano gridato «abbasso il re». Non erano molto divertenti, trovavano lunghi i giorni e li facevano sembrare noiosi anche a me, ripetendomi che ero un ragazzo, che per me non contava, che alla mia età, ad aver pazienza, non c'era proprio merito. Ma un po' di merito c'era; c'era a non raccontare a nessuno come e per quante cose mi rodevo in quei giorni. Ero uscito da un mese dal carcere, dopo due anni, ed ecco che c'ero tornato e dovevo stare col pensiero di quei trenta giorni di «libertà», col pensiero di tutte le cose che avrei potuto aver fatte e non avevo, persino delle parole non dette, delle lettere non scritte. Era quel mese che mi pesava, quella «libertà» che non mi pareva vissuta appieno, che era il pensiero delle ore buttate via e non potevo raccontarlo agli anarchici, che nella mia boria di allora, mi parevano due vecchi bambini che io dovevo aver «superato», di quanto Marx aveva lasciato indietro Bakunin.

Dieci giorni: ci davano la nostra pagnotta al mattino, una tazza di minestra a mezzogiorno, la sera c'era soltanto da buttarsi sul paglione, steso per terra e ringraziare il Principe. Gli anarchici, nelle loro litanie, fra predizioni nere, bestemmiavano «un altro giorno e non si sa niente per domani». Il nono giorno parve quello buono, ma morì il Prefetto. Varese fu in lutto e la Questura dimenticò che aveva i prigionieri da rilasciare. Di noi si ricordarono dopo il funerale.

Rimanevamo dietro l'uscio, non avevamo avuto neppure la fetta di pera, aspettavamo che venissero a dirci che anche per quella volta la storia era finita. E il tradizionale «*fuori con tutta la roba*» arrivò. Ci buttarono in istrada; naturalmente non tutti d'un colpo, ci guardarono, ci perquisirono, ci ammonirono di star bravi, aspettavano quasi che dicessimo grazie. Ma infine fui fuori un'altra volta.

Lì, fuori dal carcere, di là dai muri, dietro l'uscio, era ancora la vita. C'era una casa, una porta, c'erano tante bimbe che uscivano coi libri. Era una scuola e avevano certo fatto il compito per le nozze del Principe, forse se lo erano sognato e si erano sognata la sposa, con tante belle cose addosso. E il giorno prima, le ragazzine erano state certo ai funerali del Prefetto, un signore grande, che metteva in prigione quelli che sono cattivi.

Come guardavano le bambine quelli che uscivano, gli invitati che avevano dormito per terra? Mi pareva di aver la barba già lunga, da farmi sporca la faccia, di portarmi addosso quel chiuso. Mi sembrava che la vita delle bambine, come quella degli uomini, fosse troppo lontana dalla prigione che mi restava ancora attaccata.

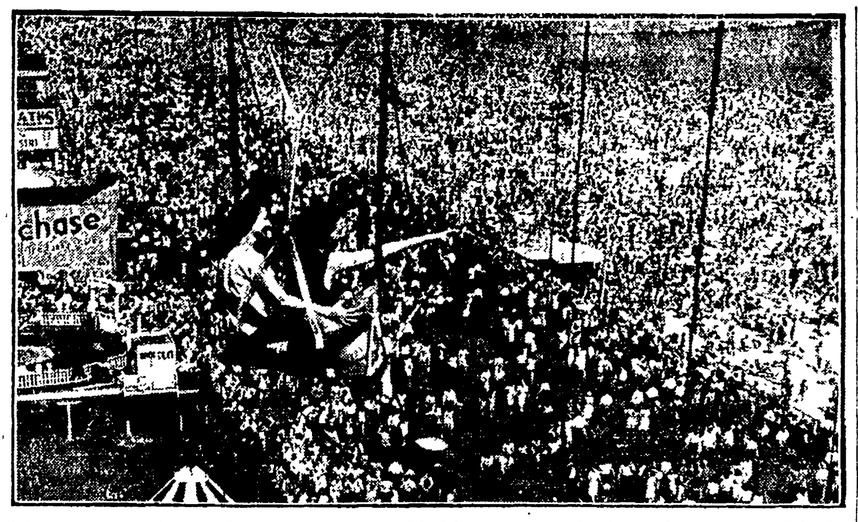
Proprio sulla porta, c'era un camion di quei grossi, pieni di fili, di attrezzi e sopra ci si arrampicò quasi di corsa una bimba, stringendosi addosso i libri. Poi, di là, guardò il prigioniero. Ero io, ed ero una cosa più seria di un compito, forse parevo più triste del funerale di un prefetto. Non toccava con le gambette da quel sedile tanto alto, ma col tacchi batteva, come per farsi coraggio. Aveva dieci anni, pareva che non volesse aver paura a guardare, persino che volesse essere tanto coraggiosa da saper sorridere.

Era una bambina buona, avrebbe letto nei libri e nelle cose, avrebbe avuto coraggio per sè e per gli altri?

I prigionieri escono sempre portandosi un po' di fantasia, escono sempre guardando attorno, per trovare la vita. Così mi parve naturale incontrare la bimba che non sapeva che era stata raccontata una favola per lei e di essere sicuro che un giorno l'avrebbe saputo.

«*Buon giorno, dissi, quante cose, quanti anni, poi, cara bambina, anche tu sarai una compagna*». E forse oggi, legge «*C'era una volta...*».

NULLO



Si tratta di una veduta particolare (nemmeno totale) della popolare spiaggia americana di Coney Island. Milioni di esseri umani, stretti gomito a gomito, si bagnano

INSEGNAMENTI DI UNA PROIEZIONE RETROSPETTIVA

"1860" è l'antenato poetico di "Roma città aperta"

ABBIAMO riveduto giorni fa, al Circolo Romano del Cinema, un film già vecchio di circa 15 anni eppure, oltre che ricco tuttora di bellezza intrinseca, foriero di stimoli a ripensamenti non vani: «1860» di Alessandro Blasetti. Sì, molte cose ci ha fatto venire in mente la vecchia opera: e prima di tutto, una: perchè non c'è nessuno, ancora, che abbia pensato di commemorare, alla vigilia del centenario, un altro anno glorioso, il 1848, con un film degno di tanta materia?

Non sperperare le conquiste

Eppoi, per analogia, s'è pensato al cinema italiano. Oggi la posizione del cinema italiano è diversa, ben diversa, da quella di solo alcuni anni or sono, quando «andare all'estero» significava, ben melanconicamente, percorrere le orme dei militi di Roatta o accodarsi, con gli stracchi film «esportabili» (giusta le direttive dall'alto), alle prodezze diplomatiche di questo o quel Bastianini. Oggi, dopo i successi internazionali di Rossellini e di altri degni registi, gravi responsabilità pesano su tutti noi. Dobbiamo difendere lo spalto conquistato, e se si può, raffforzarlo; e dobbiamo, anche, studiare con attenzione e con rispetto le tracce del passato, quando ce ne sono di profonde e di vive, per conquistare un degno futuro. Per questo, per motivi di studio e anche di politica contingente, bene ha fatto il Circolo Romano del Cinema a ripresentare «1860».

Ecco: «1860» ci dice anche questo, ci ammonisce di stare attenti a non sperperare i progressi e le speranze che i nuovi film italiani hanno raggiunto e suscitato — e non solo in noi, nè per noi soli. Perchè «1860» era l'isolato e sfortunato contemporaneo della «Segretaria privata», così come oggi «Paisà» è l'involontario contemporaneo di «Genoveffa di Brabante» e del «Tiranno di Padova». Stiamo attenti: «1860» fu soffocato dalle «Segretarie private» e dalle altre scempiaggini di simil conio. Dipende da tutti noi di non ripetere, e di non far sì che s'abbia a ripetere, l'errore nefasto. E non per caso uno di noi proponeva giorni fa una coalizione di tutti i lavoratori del cinema per ottenere la possibilità di sorvegliare, dirigere, incanalare le esportazioni. Non possiamo lasciarle all'arbitrio dei borsari neri. Ne va l'avvenire di tutti: della dignità della nostra industria: del buon nome nazionale. Basterebbero difatti pochi brutti film, che l'estero acquisti invogliato dall'occasione troppo facile di tener dietro come che sia alla scia di successo dei buoni, per rovinarci la piazza, come si dice: per ipotecar gravemente il futuro.

Blasetti: occhio di pittore e poeta

Non possiamo insomma dimenticare in nessun momento i pericoli per dir così «industriali» e «liberistici» del cinema. E la sorte di «1860» deve farci meditare: di «1860» che fu accusato dai saputoni del tempo d'esser costato l'enormità d'un milione e duecentomila (!), e di non aver riempito le casse del cinema.

«1860» è probabilmente il film migliore di Blasetti, un artista ancor giovane che, nel fulmineo trascorrere delle stagioni e delle epoche nel cinema, ha già acquistato, con la sua opera, il rilievo in qualche modo di figura mitica. Blasetti infatti ci ha insegnato a tutti a «guardare» da uomini di cinema, attraverso un rigore stilistico e una fantasiosa proporzione d'inquadratura che di per sè sole «fanno cinema»; si vuol dire: attraverso un occhio lucido, attento e responsabile, di pittore e di poeta, capace di interpretare il mondo, le cose, gli uomini. Attento alla lezione dei russi e di Dreyer, Blasetti ci prendeva per mano, con questo film, a dirci: guarda, ecco come nel cinema si può vedere l'Italia, la Sicilia. Par cosa da nulla, eppure la battaglia che così egli ingaggiava era una grande battaglia! Tanto grande, e tanto difficile, sia obbiettivamente che intrinsecamente, che ancor oggi siamo costretti a gridar al miracolo quando altri la combatte e la vince. Ci son dentro, in «1860», tutti i motivi polemici del realismo più maturo, opposti alle falsità dei «telefoni bianchi»: l'uso ardimentoso dei dialetti, la scelta schiva dei costumi, dei paesaggi, dei motivi di racconto, delle facce umane. Come dimenticheremo mai, infatti, l'occhio ardente e patetico del pastore siciliano, pastore nella vita e nel cinema, di quell'unico, irripetibile eppur anonimo Antonio Gallico - figlio del popolo, figlio dell'epopea - che fa «Carminiddu», «Carminiddu» che sogna Garibaldi e se lo va a prendere a Quarto?

Il nostro primo grande film

«1860», nel suo stile particolare, fatto di pittorica cura e di euritmie a volte un po' ricercate, di amore popolare e di sapor di leggenda, è forse il primo grande film realistico italiano, l'antenato miracoloso, limpido, poetico, di «Città aperta». Un film coraggioso e - malgrado la sua data di nascita «oscurantistica», 1932 - stupendamente libero e'attuale, tutto impostato com'è su un concetto fermamente e liricamente unitario che appena qua e là, ma con una non gradevole noncuranza popolaresca, cede agli oleografismi storiografici della tradizione scolastica.

In «1860» s'avverte la benefica vicinanza, il benefico influsso del cinema muto che, sposandosi col piglio audace ed entusiasta d'un artista giovane e innamorato dell'arte sua, alla sua straordinaria forza d'intuizione e di sintesi (basti pensare alle apparizioni di Garibaldi, che calano di colpo il film in un'aura commovente ed epica di leggenda), creano un'opera che non riesce a invecchiare, come del resto, anche in cinema, malgrado i proiezionisti e i produttori, non invecchiano mai le opere d'arte.

Al nostro Blasetti, infine, il vecchio suo film suggerisce di non voler mai abbandonare l'ispirazione per il tecnicismo, e che non basta la forza sorgiva dell'intuizione, ove questa, e oggi più che mai, non si trasformi e s'arricchisca in comprensione, in valutazione approfondita, cosciente, meditata, faticata. E questo, tutto questo, siamo in diritto di chiedere a un regista suo pari.

GIANNI PUCCINI

Blasetti nel film «1860» usò, per la prima volta in Italia, autentici contadini siciliani

CRONACA PACATA DI DUE GIORNI DI BATTAGLIA PARLAMENTARE

Scelba risponde per fatto personale

Che cosa accadde in quel lasso di tempo che va dalla proposta Giannini all'intervento di Fuschini? Cominciò di là la lenta marcia indietro che portò al salvataggio dell'imputato

LA BATTAGLIA parlamentare più tesa e drammatica che ci sia mai stata a Montecitorio dall'inizio dei lavori della Costituente è scoppiata all'improvviso, al termine di seduta, quando ormai i giornalisti stavano raccogliendo i loro appunti sulla discussione, convinti che per quel giorno tutto fosse finito e gli uscieri tiravano fuori gli abiti borghesi per andarsene a casa. Che sia nata così di sorpresa, quando nessuno ormai se lo aspettava, forse è colpa di Tremelloni, il quale aveva parlato prima di Cerreti — credo per due ore — ed aveva avuto la virtù di spopolare l'aula, di addormentare i giornalisti e di far nascere in tutti una gran voglia di andarsene a cena. Quando toccò a Cerreti, c'era appunto quest'aria di sonno e questa voglia di cena. In tribuna stampa c'era una certa curiosità per il primo oratore dell'opposizione comunista, che prendeva la parola; ma non troppa. Cerreti non aveva mai parlato alla Camera; molti sapevano di lui soltanto che era l'autore del progetto di tesseramento differenziale e si aspettavano il solito discorso di dati e di cifre, che avrebbe finito poi per ridursi a poche righe di giornale.

E ci fu meraviglia quando egli tirò fuori la sua oratoria toscana, lucida e sostenuta. L'aula tornò a riempirsi. L'atmosfera si riscaldò. I giornalisti trassero fuori di nuovo le cartelle degli appunti e De Gasperi, come gli accade certi momenti, cominciò a battere nervosamente la matita sul tavolo e a dondolare impercettibilmente, ma con ammirevole continuità, la testa. Fino a questo momento niente di sensazionale: un bel discorso, certamente, uno dei più bei discorsi della tornata parlamentare. Quanto bastava ad ogni modo per far perdere la testa ai deputati democristiani, i quali, come si sa, hanno la fama di essere tra i più suscettibili, i più intolleranti e i meno abili di tutta l'Assemblea.

Venne l'attacco a Scelba, portato con energia ma con discrezione. E forse fu la misura che era nel tono e nelle parole di Cerreti che ingannò e perdette Scelba e la «palude» democristiana. Appena un attimo di silenzio costernato e la «palude» si sollevò, torbida, in subbuglio. Anche Scelba esitò un attimo, poi si alzò a chiedere la parola per fatto personale. L'aula si riempì d'incanto; i giornalisti rinunciarono alla cena; gli strilloni dei giornali della sera si precipitarono nelle vie del Centro.

La risposta di Scelba parve dapprima abile; e fu invece infelice. Cerreti aveva portato l'attacco su due punti: Enti comunali di consumo e interventi del Ministero degli Interni per sbloccare talune denunce di gravi reati annonari. Scelba rispose soltanto sulla questione degli Enti di consumo, e cioè su quella meno importante. Scoprì il punto debole; diede una conferma indiretta. Quanto bastava a Cerreti per insistere e per precisare il suo attacco.

Questa, ad un dipresso, era la espressione che aveva assunto De Gasperi durante i recenti dibattiti a Montecitorio

Panico in campo democristiano, clamori in tutta l'aula, le sinistre sono in piedi con il dito puntato su Scelba. La battaglia è ormai aperta.

Per la seconda volta

L'esperienza di altri recenti infortuni, il costume parlamentare, la propria sensibilità dinanzi a una questione morale così grave, tutto doveva consigliare a Scelba e a De Gasperi di sollecitare essi stessi una Commissione d'inchiesta che facesse luce e mettesse alla gogna colui che essi dichiaravano un calunniatore. Per la seconda volta nel giro di un anno la Democrazia Cristiana rifiutò questa strada. Perchè?

E' evidente. La D. C. ebbe paura delle ripercussioni che la messa sotto inchiesta del Ministro degli Interni avrebbe potuto avere sulla discussione e sul voto di fiducia al governo. Ecco quindi i tentativi di Scelba di rinviare la discussione. Ecco De Gasperi proporre candidamente che Cerreti affidi nelle sue mani i documenti. Ecco Scelba che getta nella bilancia la sua carica di Ministro e solleva la questione di procedura. Ecco ancora De Gasperi fare appello, lui, alla lealtà di Cerreti! Si arriva a Bettiol: è deputato di Padova, deve sapere molte cose — o per lo meno il suo amico di collegio on. Saggin dovrebbe averlo informato — su quanto è accaduto. Ma Bettiol l'unica cosa che sa raccontare è che tutti i partiti di Padova hanno sollecitato anch'essi un'inchiesta. La gaffe è marchiana; le sinistre la rilevano subito. Dominedò tira per un braccio Bettiol e gli suggerisce le parole. Bettiol a questo momento è una sorta di imbuto che trasferisce nel microfono le parole di Dominedò. L'Assemblea tumultua, Andreotti passa una serie di biglietti a De Gasperi il quale li strappa meccanicamente, Campilli dal suo banco di deputato guarda e tace. Finchè Bettiol da una pietosa mano democristiana viene spinto a sedere.

L'impressione nell'Assemblea è grande. Sui banchi di destra i Bellavista, i Capua, i Condorelli si sono affannati sinora a portare aiuto alla barca democristiana in difficoltà: ma i leaders non hanno battuto ciglio, non hanno applaudito, non non hanno preso la parola. Sinora hanno lavorato per i democristiani solo la truppa e la bassa forza; la cosa è sintomatica. Ecco infatti la proposta Benedetti: si chiede una nuova commissione degli 11. Ecco Giannini! Il quale va ancora più in là e sollecita una vera e propria inchiesta parlamentare. Gronchi si associa: Gronchi, il capo del gruppo parlamentare democristiano! Si associa Valiani. Scelba è ormai messo sotto accusa da tutti i settori della Camera. La situazione sembra precipitare.

E invece comincia di qui la lenta marcia indietro che porterà al salvataggio. Che cosa è successo in quel lasso di tempo chè va dalla proposta Giannini all'intervento di Fuschini? Che cosa hanno mormorato a questo o a quel deputato della destra e della «palude» i vari Cappi e Dossetti, che circolano irrequieti tra i diversi banchi? E che cosa argomenta così irritato a Gronchi nientemeno che l'on. Piccioni? Dossetti! Alto, sottile, dalle lunghe candide mani di causidico: con Fanfani e La Pira appartiene al gruppo dei «puri dottrinari», alla cosidetta sinistra dei professori.

Fanfani è entrato in un Gabinetto di centro-destra. E Dossetti ha accettato di lanciarsi nella battaglia per soffocare lo scandalo di Padova: ahimè, il dottrinario non esita a tirar fuori i suoi volumi di diritto per coprire il contrabbando di pasta. Quanto ha pesato questo compromesso di Dossetti per sanare i dubbi che intorno al caso Scelba si manifestavano negli stessi banchi democristiani? Non sappiamo. Tutto sommato chi tira le file — se mai attraverso il solerte e irrequieto Cappa — è sempre De Gasperi, il quale monotonamente insiste dal banco di governo contro la proposta Giannini-Gronchi-Valiani e chiede una dilazione. Nel suo tono piatto con le sue argomentazioni stentate in fondo egli non fa che ripetere da tre ore, monotonamente, alla destra il suo monito e la sua preghiera.

E la destra finalmente acconsente. Comincia Benedetti, il quale dichiara che egli rinuncia o può rinunciare alla sua richiesta di una nuova edizione degli 11. Anche Giannini non insiste più; ma non lo dice ancora: lo fa dire a Selvaggi il quale presenterà un o.d.g. di salvataggio. Infine Lucifero, cavaliere — secondo i casi — senza macchia e senza paura, scopre anch'egli che tutto è pulito e che perciò non c'è nulla da inquisire. Fuschini può farsi ormai coraggio e rimangiarsi la adesione del gruppo democristiano alla proposta Giannini di un'inchiesta parlamentare. Il gioco è fatto. Il patto di omertà tra D. C. e liberal-qualunquisti è firmato.

Tutto deciso

La seduta del giorno seguente non è che la conferma. Gli schieramenti nell'aula e persino nella tribuna-stampa sono già decisi. C'è solo da meravigliarsi che destre e D. C. non siano riusciti nelle 24 ore a organizzare una difesa più decente. Viene fuori Chieffi a scoprire ridicolmente — e a dieci metri di distanza — che il foglio della dichiarazione Cancilla non è piegato e perciò non è autentico! Giannini racconta che trattandosi solo di un centinaio di quintali di pasta, la cosa non merita conto; e, con i [illegible] che ha in tasca, evidentemente dal suo punto di vista ha ragione. Bellavista tenta un diversivo raccontando delle bugie. Dossetti comincia con un atto di contrizione; ma la tentazione è forte e finisce per peccare di nuovo.

Spetta a Togliatti di precisare le responsabilità dinanzi al Paese. Giannini accusa il colpo e tenta una difesa. Selvaggi si rimangia un poco quello che ha detto prima. Ma ormai la votazione è decisa e anche Nenni fa il suo appello alla saggezza e alla dignità dell'Assemblea senza troppa speranza. Resta solo da stabilire quanti saragattiani, demolaburisti e repubblicani sacrificheranno alle speranze ministeriali la ricerca della verità.

Per la prima volta nella storia del libero Parlamento italiano, 75 voti di maggioranza soffocheranno il dibattito su una questione morale.

PIETRO INGRAO

«GLI UCCELLI» A OSTIA ANTICA

ARISTOFANE IN ROVINA

Tra le prime a metter piede nel teatrino romano di Ostia Antica, dove si davano ieri sera gli «Uccelli» di Aristofane, furono tre americane. La scena rappresentava una foresta, e con tutte quelle frasche verdi e traviccelli bianchi sembrava un mercatino di verdura. Una di queste americane salì in cima all'impalcato, e rimase lì col vestitino giallo e gli occhialoni neri, a prendere il vento e il sole.

Come la capivamo!

Avrà detto alle sue amiche: «Ah lassù come mi sentivo pagana!».

Un violento colpo di gong ci fece voltare: dall'orchestra i musicisti con grande effusione salutavano alcuni amici arrivati allora. L'uomo del timpano, il più alto di tutti, non si mise mai a sedere durante lo spettacolo, e perciò copriva mezza scena; ma durante il secondo atto un vecchietto attraversò il prato in punta di piedi e andò a pregarlo di mettersi a sedere. Avevamo il sole in faccia: strano, per un teatro all'aperto; ma fummo subito rimbeccati da un nostro amico tecnico il quale ci disse che il teatro all'aperto in antico lo facevano al chiuso: ci tiravano su un tendone e quindi la gente se n'importava assai del sole. Dal nostro posto elevato si vedevano benissimo alcuni «uccelli» passeggiare dietro le fresche frasche con maschere rosse, verdi, e mantelli per lo più marroni come nelle edizioni dei classici Zanichelli: così non ci fecero molto sorpresa i costumi di Duilio Cambellotti. Essi, con la traduzione di Ettore Romagnoli, davano immediatamente la sensazione di una parodia della *Cena delle Beffe*. Uno dei primi versi che sentimmo fu: «Grossa fatta ce l'ha, quel mascalzone», per dire: «quel mascalzone ce l'ha fatta grossa». Non credo che sarebbe piaciuto a Aristofane. Ma i riboboli e le ciurlature nel manico potevano trarre in inganno il pubblico il quale crede che i classici siano rompiscatole che hanno passato la vita a coniare frasi difficili. Ma il nostro massimo traduttore si scoprì quando, invocando più volte un non meglio identificato «duce», rivelò inoefettibilmente le sue origini dannunziane.

Questo accenno scosse la platea, mezza incocciata dal sole e dalle danze, in cui alcune sconsigliate ballerine non avevano fatto di meglio che ballare e cantare il girotondo come le bambine dell'asilo (interpolazione di audace gusto moderno). Uno dietro di noi infatti si affrettò a notare: «Chi ea se questi balletti ci sono nel testo di Aristofane? Eh, elementi visconteei». In quel momento cominciò l'attacco dei fotografi i quali invasero il prato e cinematografavano il cappello di paglia di Sforza, le smorfie degli spettatori che in maniche di camicia si riparavano dal sole col programma, gli attori che si davano con mosse elastiche colpetti sul sedere, dicendo: «Ahi, come mi fanno male le spalle». Un brivido corse nella folla quando Luigi Almirante disse alla messaggera degli Dei: «Se non te ne vai ti alzo le vesti e ti fotto»; ma fu l'unico verso accenno di un clima aristofanesco. Senza arrivare a tanto, mai l'umore dello spettacolo si avvicinò a interessarci più dei pini, delle automobili ferme al sole, delle biciclette che passavano tra le rovine.

La regia era dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico.

Ci piacerebbe conoscere questo signore, che piglia evidentemente anche lui soldi dallo Stato.

GERARDO GUERRIERI

Accordo culturale anglo-cecoslovacco

LONDRA, 14. — Giungerà oggi a Londra il Ministro cecoslovacco dell'Educazione per la firma di un accordo culturale anglo-cecoslovacco.

IL DOTT. HANS D. HERZOG di Zurico è riuscito a scoprire ed a fabbricare dei nuovi corpi chimico-sintetici che hanno un efficace potere battericida e fungicida. Questi preparati vengono messi preventivamente nelle sostanze soggette a deterioramento. Col nuovo ritrovato viene garantita la conservazione dei liquidi in genere: birra, vino, aceto, sciroppi, tonici, infusioni, paste medicinali, emulsioni, pomate non grasse, conserve di frutta, pomodori, legumi, ecc. E lo stesso battericida viene impiegato utilmente per la disinfezione e sterilizzazione di macellerie, caseifici, latterie, alberghi, ristoranti, ospedali, istrumenti chirurgici ed istallazioni sanitarie.

Sulle rampe a serpentina del Pordoi Fausto Coppi ha sferrato il grande attacco. Così, Sulle Dolomiti, s'è deciso il XXX Giro d'Italia.

Propongo il "giro d'Europa"

Maes, come Generali, nel crepuscolo

Sant'Eufemia delle Fonti, 13

Introzzi, Servadei, Camavesi, Generali: nomi di una popolarità indiscussa, famosi quanto Bartali, Coppi e Leoni e certamente più di Casola e di Bresci. Eppure, nessuno spenderebbe per loro una parola di impegno. Molti giovani hanno già lasciato il «Giro» a Prato, a Napoli, a Foggia mentre essi sono ancora qui a non arrendersi, a tirare la corda fino in fondo.

La carovana oggi correva nel tunnel della Gardesana come un treno; la luce ed il lago irrompevano ogni tanto dai finestroni aperti, battevano sulle facce dei primi i bagliori del temporale. Io, con i miei tristi pensieri in quel paesaggio di autunno precoce, andavo seguendo il mio Generali: la pioggia ed il vento gli frustavano le gambe e la faccia, gli intirizzivano le mani sul manubrio. Non aveva traguardi da raggiungere nè tempi in classifica da salvaguardare; avrebbe potuto fermarsi sotto la volta della galleria ed aspettare che spiovesse; invece, proprio come un puledro, aumentava la sua andatura a testa bassa, contro il vento: sembrava correre con noi in una città fantomatica, con le sue macchie verdi dello stesso colore dei campi.

Mi sono spiegato allora perchè il suo nome fosse sulla bocca di tutti come quello di un parente che si rivede inaspettatamente e di cui non si ricordano più gli anni: era un uomo fidato che passava e su cui il «Giro» può sempre contare dal primo all'ultimo chilometro.

Ieri sera, a Trento, il vecchio Maes non faceva altro che dirmi con la sua stentata pronuncia: «Benissimo, benissimo». Parlava della massacrante tappa dolomitica che lo aveva visto splendere a ruota dei grandi scalatori. Quel paesaggio che gli si era aperto davanti per 200 chilometri era la giovinezza che egli aveva ritrovato proprio nel momento in cui sembrava dovesse arrendersi? Chissà?

Maes, come Generali, si ingrandiva nel paesaggio del lago ed insieme entravamo nel crepuscolo; Bartali invece rabbrividiva a quel freddo che la pioggia gli lasciava addosso, mentre vicino Coppi era leggero come uno spiritello inebriato dal successo.

Lugano, 14

Se cominciasse adesso un Giro di Europa immaginatevi che bazza! Bartali penserebbe ai Carpazi e Coppi sognerebbe ancora una volta di essere incoronato sul Pindo; Malabrocca sarebbe pronto ad accumulare settimane di ritardo e Corrieri sacchi di valuta per tutti i traguardi. Noi giornalisti rimarremmo dopo mesi e mesi con tre o quattro corridori da tirare con una fune al traguardo di Stoccolma.

E' un'idea che regalo all'intrepido Cougnet che è un fiume di fantasia. Potremmo studiare il percorso sfogliando insieme l'atlante della nostra infanzia e ritrovare le grandi carte colorate ove la Francia è tutta verde pisello, rosata l'Austria, violetta la Norvegia; vedremo grandi fiumi correre in Europa e battere ai ponti della metropoli: la Senna, il Danubio, il Volga. E' forse un sogno, ma non è detto che non possa avverarsi ora che abbiamo varcato il confine.

ALFONSO GATTO